

Il governo tedesco boicotta il dibattito parlamentare sulla drammatica situazione dei Länder orientali

Il cancelliere respinge la sortita di Pöhl sulla crisi nella ex Rdt: «È insensata» Si moltiplicano gli scioperi

# Kohl diserta il Bundestag Dell'est non vuol parlare

Il cancelliere e il governo boicottano il dibattito parlamentare d'urgenza chiesto dalla Spd sulla drammatica situazione all'est. Kohl ha cominciato le vacanze pasquali, e prima di partire ha avuto appena il tempo di respingere («assolutamente insensata») i giudizi del presidente della Bundesbank sulla «situazione catastrofica» nella ex Rdt. E intanto nei Länder orientali si moltiplicano agitazioni e scioperi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il cancelliere Kohl è in vacanza in Austria, a fare la cura dimagrante come ogni anno. Così non si è presentato, ieri, al Bundestag, dove la Spd aveva chiesto una discussione urgente sui drammatici sviluppi della crisi nei Länder dell'est. Non c'era neppure, «impegnato altrove», il ministro dell'Economia Mollath, cosicché gli esponenti dell'opposizione si sono dovuti accontentare di un paio di sottosegretari e delle loro dichiarazioni non proprio impegnative, tipo «i cittadini dell'est non hanno bisogno tanto di aiuti materiali quanto di aiuti psicologici». Mentre al Bundestag il governo offriva questa nuova prova di insensibilità, nei Länder orientali si moltiplicavano le manifestazioni e gli scioperi.

quietante segnale della violenza che rischia di scaturire dalla esasperazione sociale nelle regioni dell'est. C'è anche il timore che gruppi dell'estrema destra, già presenti e molto attivi nei Länder orientali, possano approfittare della rabbia e dei risentimenti diffusi. Tanto più che le previsioni per i prossimi mesi si fanno ogni giorno più nere: fino a qualche giorno fa si stimava a tre milioni la quota di disoccupati che potrebbe essere toccata dopo l'estate, i calcoli fatti dai sindacati e dalla chiesa evangelica, ora, parlano di quattro milioni come ipotesi più realistica. Entro l'anno poi, Berlino dovrebbe ritrovarsi con una massa di senza lavoro di oltre 400 mila persone di più di quante ce ne furono nel periodo più difficile della Grande Depressione, all'inizio degli anni '30.

Solo il cancelliere e il governo continuano a sbandierare ottimismo. Mercoledì sera, al termine di un ennesimo consulto con i rappresentanti dell'industria e della finanza, Kohl aveva sostenuto che «con l'individuazione delle misure opportune e la loro rapida attuazione siamo raggiungendo lo slancio necessario a indicare ai cittadini dei nuovi Länder (quelli orientali) che la situazione si muove in avanti». Non c'è dubbio che, rispetto alle

settimane scorse, qualcosa si sta muovendo, soprattutto per quanto riguarda i trasferimenti di risorse e gli stimoli agli investimenti. Per quanto lo neghino e ci vedano dietro l'opera di «agitatori» e «demagoghi», gli esponenti del governo sono rimasti impressionati dalla protesta di lunedì, la quale segnava un crollo del consenso cui non è certo insensibile il cancelliere dell'unità, già ribattezzato all'est «cancelliere dei disastri». Ma i timide correzioni introdotte stanno già lacerando la coalizione e il rischio più grosso è che la mancanza di fiducia verso la politica economica di Bonn provi, all'est, vere e proprie ribellioni se le condizioni sociali peggioreranno ancora, come con gli aumenti degli affitti, per esempio, che dovrebbero aver luogo dal prossimo luglio.

È in questo contesto che si inserisce la polemica scatenata dal presidente della Bundesbank, mercoledì Kohl ha liquidato con un paio di battute sprezzanti la sortita di Karl-Otto Pöhl sul carattere «catastrofico» della situazione economica all'est come conseguenza dell'unità monetaria. Giudizi «del tutto insensati», secondo il cancelliere, e «assolutamente gratuiti». Un parere, quest'ultimo, che è condiviso almeno in parte anche dalla Spd. Mettersi

a discutere ora se si sia fatto bene o male, nove mesi fa, a introdurre in tutta fretta il marco occidentale all'est (e oltretutto, come ha fatto Pöhl in relazione all'Unione monetaria europea) appare un esercizio un po' inutile. Tanto più che lo stesso presidente della Bundesbank, a suo tempo, pur giudicando un errore «economico» ne ammise l'inevitabilità «politica», ed è davvero probabile - come ha sostenuto ieri in un'intervista - la responsabile per le questioni finanziarie della Spd Ingrid Matthäus-Meier - che date le condizioni di allora alternative non ce ne fossero. Gli errori veri, quelli si evitabili, il governo, secondo la Matthäus-Meier, li ha commessi dopo quello che brucia di più a Bonn, nella presa di posizione di Pöhl, non è comunque il giudizio sul passato, ma la valutazione, estremamente pessimistica, del presente. La quale, si direbbe, ha avuto subito un effetto concreto dopo le dichiarazioni di Pöhl il marco, già da giorni un po' debole, è scivolato talmente da richiedere un massiccio intervento di sostegno nei confronti del dollaro. Fra i loro tanti guai i cittadini della ex Rdt avevano almeno la consolazione di condividere i vantaggi, ora, della «moneta più stabile» d'Europa. Perderanno anche quella?



Helmut Kohl a Bonn, durante l'incontro con i leader economici

## «Muore» la centrale di Kalkar monumento al nucleare fallito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. I Verdi hanno proposto di farne un «museo della follia industriale». Più probabilmente l'enorme complesso che domina Kalkar, paesino vicino al Reno, a due passi dal confine olandese, fino agli anni '80 sconosciuto al più, sarà riconvertito avrebbe dovuto essere il più moderno impianto nucleare d'Europa e diventerà invece una banale centrale elettrica a petrolio. L'atto di morte del reattore super-veloce tanto (un tempo) del nucleare «made in Germany» è stato firmato ieri dal ministro federale della Ricerca scientifica Heinz Riesenhuber. Molto a malincuore giacché il governo di Bonn alla mezzanotte di ieri ha fatto di tutto per farla entrare in funzione. Non fosse che per giustificare le somme enormi, più di sette miliardi di marchi, che l'impianto si è mangiato finora, senza produrre in cambio nulla se non guai e polemiche senza fine.

## Shamir evita in extremis una crisi di governo



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir (nella foto) ha evitato di stretta misura una crisi di governo dopo un acceso dibattito alla Knesset (il parlamento di Gerusalemme) sul finanziamento ai partiti religiosi, in occasione della discussione sul bilancio dello Stato. La crisi era stata innescata dalle pretese del Partito nazionale religioso (Pnr), che si è sentito penalizzato nella distribuzione dei finanziamenti. Il pericolo (molto vicino) di una destabilizzazione del governo, è entrato solo all'alba di ieri, quando gran parte delle richieste del Partito nazionale religioso sono state accolte da Shamir. Il premier ha tacitato il leader del Pnr e ministro della Pubblica Istruzione Ze'evulun Hammer con un sovvenzionamento straordinario di sette milioni di shekel, circa 3 miliardi e 700 milioni di lire.

## Autobomba a Beirut ferito il ministro della Difesa Dieci i morti

È di dieci morti e almeno trenta feriti il bilancio dell'esplosione dell'autobomba saltata in aria mercoledì a Beirut mentre transitava l'auto blindata del ministro della Difesa libanese Michel Murr (ferito in modo non grave alle testa e al collo). L'impatto è stato talmente forte che l'auto blindata si è capovolta finendo sul marciapiede. L'attentato ha avuto luogo nel quartiere cristiano di Antelias, alla vigilia della scadenza dei termini per lo scioglimento delle milizie armate cristiane e musulmane, nell'ambito delle misure assunte dal governo per porre fine alla guerra civile. Obiettivo dei terroristi era quello di far annullare la nomina del governo del presidente Elias Hrawi, nel corso della quale secondo indiscrezioni si sarebbe dovuto porre un ultimatum per lo scioglimento delle milizie. L'esplosione dell'autobomba fatta saltare con un meccanismo a distanza ha distrutto oltre 25 auto.

## Monsignor Lefebvre condannato per incitamento all'odio razziale

Monsignor Marcel Lefebvre, il vescovo tradizionalista di Ecône scomunicato dal Vaticano, è stato condannato ieri dalla corte d'appello di Parigi a pagare 8.000 franchi di ammenda per diffamazione razziale e incitamento all'odio razziale, in merito alle dichiarazioni contro i musulmani rilasciate in una conferenza stampa del novembre 1989. In prima istanza, il vescovo tradizionalista era stato condannato il 12 luglio 1990 a pagare 5.000 franchi di ammenda per il reato di diffamazione razziale, ma era stato prosciolto dall'imputazione di incitamento all'odio razziale. Aggravando la sentenza del tribunale di prima istanza, la corte d'appello ha dichiarato che, nella sua conferenza stampa, mons. Lefebvre aveva preannunciato «una politica d'esclusione e quindi di discriminazione fondata sulla sola appartenenza alla religione musulmana».

## Polonia e Turchia Gravi incidenti durante la Festa della primavera

La tradizionale Festa della primavera, che gli studenti polacchi sono soliti celebrare marinando la scuola e mascherandosi, è stata caratterizzata quest'anno da scontri con le forze dell'ordine a Varsavia e a Cracovia, in Polonia, e a Istanbul, in Turchia. In Polonia, la festa ha dato ai separatisti curdi l'occasione per scendere in piazza e manifestare la loro protesta contro il governo turco. In diverse località si sono verificati scontri con le forze dell'ordine. Una persona ha perso la vita e 115 sono state arrestate.

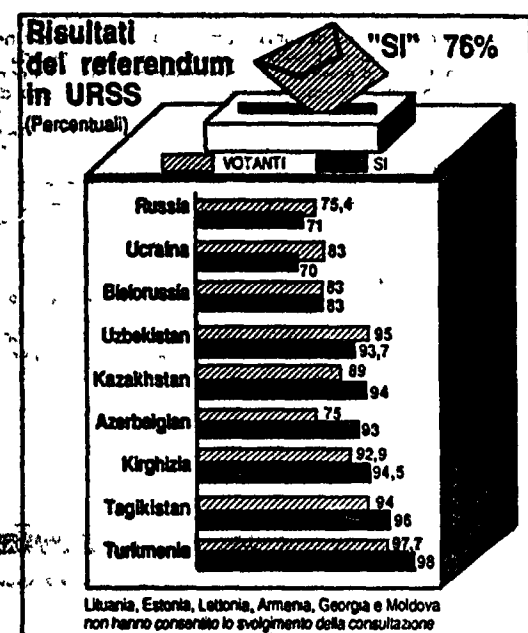
## Tesoro sommerso fa litigare la Malaysia e l'Indonesia

La Malaysia e l'Indonesia sembrano pronte ad avviare una battaglia legale per la rivendicazione del tesoro del galeone portoghese Flor de la Mar affondato nel 1511 nello stretto di Malacca in un'area individuata da un ricercatore subacqueo americano, Roberto Marx, a nord ovest della punta della grande isola di Sumatra. Sebbene la scoperta del relitto non sia completamente sicura il governo di Malacca, uno degli stati della federazione malese, ha già rivendicato il diritto al bottino sostenendo che era frutto dei saccheggi compiuti nel palazzo del sultano di Malacca dal condottiero portoghese Alfonso de Albuquerque, comandante del Flor de la Mar al momento del naufragio. L'Indonesia, a sua volta, ha già messo una ipoteca sul tesoro sostenendo che la nave è affondata nelle acque territoriali indonesiane.

VIRGINIA LORI

I dati ufficiali portano al 76 per cento i sì all'Unione. Per «Eltsin presidente» quasi il 78 per cento dei russi

# In Urss dopo il voto tutti si scoprono vincitori



Sono stati comunicati ieri, al parlamento sovietico, i dati ufficiali del referendum: ha votato l'80% degli elettori, di questi il 76% ha detto «sì» all'Unione. Vittoria risciacata a Mosca e Leningrado. Gorbaciov: i risultati permettono di muoversi più rapidamente verso il trattato dell'Unione e promuovere la riforma economica e democratica. «È un successo per la leadership del paese», aggiunge Lukianov.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Con una tempestività inconsueta, persino rispetto ai tempi annunciati in precedenza, il presidente della Federazione russa, Boris Eltsin, ha annunciato che il Soviet Supremo dell'Urss, Vladimir Orlov, ha comunicato ieri al parlamento i risultati presocché definitivi del referendum di domenica scorsa. Ha votato l'80 per cento degli elettori e di questi il 76 per cento ha detto «sì» al mantenimento dell'Unione rinnovata. Nella Federazione russa - la più grande e politicamente importante delle repubbliche - ha votato il 75,4 per cento della popolazione e ha detto «sì» il 71 per cento. In serata il presidente del Soviet supremo,

altri dati, hanno votato 147,5 milioni di sovietici, sul 164 previsti, hanno detto «sì» 112,1 milioni, «no» 32 milioni. Se si considera tutto il corpo dell'elettorato, compresi dunque gli elettori delle sei repubbliche che non hanno partecipato al referendum, la percentuale del «sì» è del 53,8 per cento. Dunque il risultato positivo è comunque assicurato.

Un risultato positivo, anche se non travolgente (ma nessuno se lo aspettava). Mikhail Gorbaciov lo ha dunque ottenuto in questo primo referendum della storia sovietica. Un buon successo anche per Boris Eltsin, cioè per il referendum proposto dal parlamento russo sull'elezione diretta del presidente della repubblica russa. Ha votato, nella sola Russia naturalmente, il 75,09 degli elettori e ha detto «sì» Eltsin presidente il 69,86. A Mosca e Leningrado la situazione si presenta alquanto diversa rispetto alla media nazionale. Nella capitale sovietica ha votato il 67,5 per cento degli elettori e «sì» il 50,02. «sì» all'Unione rinnovata, mentre il 46,13 ha risposto negativamente. Per quel che riguarda il referendum russo, ha detto «sì» Eltsin il 77,84 per cento e «no» il 20,41 per cento. Anche a Leningrado la situazione si presenta spaccata in due, poco più del 50 per cento ha infatti risposto «sì» nel referendum pansovietico. A Kiev, capitale dell'Ucraina, solo il 44 per cento si è espresso a favore dell'Unione.

che inoltreranno una denuncia alla procura. In ogni caso, il presidente della commissione elettorale del Soviet Supremo dell'Urss, Orlov, ha detto che aprirà un'indagine sul caso «Hanno vinto entrambi i due avversari (Gorbaciov ed Eltsin)», anche se sono state due vittorie diverse. Per Eltsin ha votato una convincente maggioranza, che è risultata schiacciante a Mosca, Leningrado e Sverdlovsk, mentre la vittoria di Gorbaciov non è stata invece così importante, perché la metà dei voti contro nelle due capitali difficilmente può essere compensata dal 90 per cento dell'Asia centrale, ha scritto su «Moskovskie Novosti» il politologo Evghenij Ambartzumov.

Un giudizio diverso ha espresso invece il segretario dei comunisti di Mosca, Yuri Prokofiev per il quale il risultato nella capitale è stato una «piccola vittoria», anche se ci sono elementi preoccupanti, dovuti al peggioramento delle condizioni di vita. «I moscoviti erano abituati a vivere in una città privilegiata ed erano rifiniti con il cibo migliore», si è giustificato Prokofiev.

# Prima visita negli Usa da presidente del leader polacco Bush generoso condona il 70% del debito a Walesa

L'America è stata generosa con la Polonia di Lech Walesa. Per la prima volta in visita negli Usa da presidente, l'ex elettricista di Danzica si è visto condonare il 70 per cento del debito (oltre due miliardi e mezzo di dollari). Gli imprenditori americani invitati ad investire in Polonia. «Ci vergognamo» - ha detto commosso Walesa - di dover tendere la mano senza potervi dare ancora nulla in cambio».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Che Dio benedica lei, signor presidente. Che Dio benedica l'America». Con queste parole, pronunciate in inglese e seguite da una sonora risata popolare, Walesa ha chiuso, mercoledì pomeriggio, il suo breve discorso nei giardini della Casa Bianca. E Bush, lusingato e commosso, lo ha subito avvolto in abbraccio protettivo, quasi paternalista, tenendolo a lui di fronte ai microfoni ed alle telecamere. Le ragioni di tanto eccitata allegria, del resto, non mancavano davvero. Soprattutto per Lech Walesa, da ieri l'altro per

anonimi funzionari del Tesoro, avrebbe voluto in realtà condonare l'intero ammontare del debito polacco. Ma è stato dissuaso da alcune considerazioni di fondo. La prima, di natura strettamente contabile, è che gli Usa non possono, sotto il marchio del proprio debito, eccedere in generosità. Tanto più che molti potrebbero essere domani, i paesi a buon diritto indotti a chiedere un trattamento analogo a quello riservato alla Polonia di Walesa. La seconda considerazione, di natura più diplomatica, riguarda invece i rapporti con gli altri paesi creditori. Nei giorni scorsi, il Club di Parigi aveva concesso a Varsavia uno sconto del 50 per cento. E gli Usa non potevano eccedere di molto tale limite senza irritare chi, come la Germania e il Giappone, è oggi in procinto di negoziare le proprie pendenze (le quali, con 33 miliardi di dollari, sono, oltretutto, quasi 10 volte superiori a quelle degli Usa). Bush non ha in ogni caso ri-



ritenga giusto che il contribuente americano debba pagare per la rinascita della Polonia, Walesa ha così risposto: «Direi che, nel postcomunismo, molte sono in Polonia le possibilità per gli uomini d'affari americani. L'assistenza di oggi può offrire grandi possibilità di profitto domani». Anche Bush del resto, aveva il suo grato da rivolgere a Walesa per l'appoggio polacco alla campagna del Golfo. «Lei - ha detto il presidente Usa - ha ancora una volta insegnato ai suoi compatrioti come la solidarietà sia la risposta alla tirannia».

# La famigerata imposta è stata ridotta di 140 sterline Capitola la «poll tax», la più odiata dagli inglesi

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La poll tax, l'imposta individuale creata dalla Thatcher ed avversata dalla maggioranza della popolazione fino a costituire un problema insormontabile per il governo, è stata ridotta di 140 sterline (circa 250 mila lire) pro capite per l'anno in corso e verrà abolita entro il 1993. Quando una nuova forma di imposta prenderà il suo posto. Fra un coro di insulti e grida di «capitolazione» dei laburisti, ten alla Camera dei comuni il ministro dell'Ambiente Michael Heseltine ha pubblicamente riconosciuto che il paese «non si è lasciato persuadere» dalla poll tax. La signora Thatcher che a suo tempo aveva presentato l'imposta come «la bandiera di questo governo» non era presente. Heseltine ha detto: «La poll tax verrà cancellata rimpiazzata da una imposta basata sulla proprietà e solamente una bolletta verrà spedita ad ogni abitazione». I laburisti non si sono limitati

a festeggiare l'umiliazione subita dai conservatori costretti «alla marcia indietro più vistosa nella storia di ogni governo». Hanno criticato la lentezza della revisione ed hanno delitto la nuova imposta «poll tax number 2». La nuova imposta, il cui funzionamento verrà chiarito nei dettagli solamente nei prossimi mesi, viene ritenuta dai laburisti un ibrido fra la poll tax e la vecchia tassa che era basata sulle rates o imposte comunali sulla proprietà. Verrà spedita al proprietario di ogni abitazione ma l'importo terrà conto del numero di persone che vivono nella casa mantenendo così un suo aspetto pro capite. I costi a cui si è riferito Gould sono quelli che si sono resi necessari per «impiantare e mitigare l'operazione fallimentare della poll tax», circa 13 miliardi e mezzo di sterline. Quando nel 1989 il governo ha lanciato l'imposta, apparentemente non si resero conto che il seguire ogni citta-